Bollettino Salesiano

PERIODICO QUINDICINALE DELLE OPERE E MISSIONI DI SAN GIOVANNI BOSCO
PER LE CASE SALESIANE, I DIRETTORI DIOCESANI E I DECURIONI
DIREZIONE GENERALE: TORINO (709) VIA COTTOLENGO, 32 TELEFONO 22-117

ANNO LXXIV 15 GIUGNO 1950 NUMERO 12

L'Oratorio di Don Bosco

ai tempi del Beato Domenico Savio.

L'Istituto Superiore di Pedagogia del nostro Ateneo Pontificio preparò gli alunni alla solenne Beatificazione di Domenico Savio con una serie di conferenze che attrassero anche personalità distinte del clero e del laicato torinese, e destarono vivo interesse per la fama degli Oratori e per l'importanza dei temi.

Il 2 febbraio, Mons. Angiolo Gambaro, dell'Università di Torino, trattò de *L'ambiente educativo del Piemonte nel tempo del Savio.*

Il 9 febbraio, il nostro Don Ceria illustrò *L'ambiente educativo dell'Oratorio nel tempo del Savio.*

Il 16 febbraio, P. Felicissimo Tinivella, O. F. M. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ritrasse al vivo *Domenico Savio al suo entrare nell'Oratorio di Don Bosco.*

Il 23 febbraio, il Prof. Mario Casotti, pure dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con la ben nota sua competenza, analizzò *L'educazione impartita da Don Bosco al Savio.*

Ed, il 2 marzo, P. Ceslao Pera, O. P., diede la misura de *La santità raggiunta dal Savio.*

Il testo od ampi riassunti delle conferenze verranno pubblicati sulla rivista del Pontificio Ateneo Salesiano, *Salesianum* (1).

(1) *Salesianum.* Rivista trimestrale a cura del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino. - Direzione: Via Caboto 27 Torino. - Amministrazione: Società Editrice Internazionale Corso Regina Margherita 176 Torino (709). Abbonamento annuo: Italia, L. 900 - Estero, L. 2000.

Noi pensiamo di far cosa gradita ai nostri Cooperatori riproducendo quella di Don Ceria, perchè, con la conferenza del nostro Economo Generale, rev.mo Don Giraudi, riprodotta nel numero precedente, completa il quadro dell'Oratorio di Valdocco ai tempi del Savio e, quindi, dell'ambiente in cui visse per quasi tre anni e si santificò l'angelico giovinetto.

È la seconda della serie tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Filosofia e dell'Istituto Superiore di Pedagogia del nostro Ateneo Pontificio all'Istituto « Conti Rebaudengo ».

L'ambiente educativo dell'Oratorio nel tempo del Savio.

Il nostro Economo Generale sul principio del mese scorso ci fece passare dinanzi alla mente, come in un documentario cinematografico, le modeste costruzioni che a fianco della chiesa di S. Francesco di Sales formavano il caseggiato dell'Oratorio di D. Bosco, quando vi entrò Domenico Savio. Egli seppe infiorare l'arido tema con isvariate notizie storiche, le quali piacquero molto all'uditorio. Ora l'intenzione mia sarebbe di completare la visione, rappresentando qui ciò che avveniva negli anni del Savio dentro e fuori di quelle mura.

Gran data per l'Oratorio il 29 *ottobre* 1854*: l'ingresso di Domenico Savio. Don Bonetti, una ventina d'anni dopo la morte di lui, dedicandogli*

un capo intero ne' suoi Cinque lustri di storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, *giudicava così singolare ed anche straordinaria la dimora da lui fattavi da doverlasi considerare come un avvenimento; giungeva anzi a dire che quasi a premio di quanto l'Oratorio aveva operato nel tempo del recente colera il Signore gli aveva mandato un tale allievo, destinato a riuscire suo lustro e sua gloria. E l'autore che del caro giovane era stato compagno, ne traeva la conseguenza che se la bellezza di un fiore mostra la bontà del terreno che l'ha prodotto, e la bellezza e soavità di un frutto fa arguire la bontà dell'albero che lo porta, la santità (così la chiamava) di Domenico Savio era prova non dubbia della bontà dell'istituzione, ossia dell'Oratorio, che lo ebbe alunno e gli fu scala a sì alta perfezione.*

E veramente la vita di Domenico Savio nell'Oratorio fu la vita di un angelo in carne. La grazia di Dio l'aveva già prevenuto fin dall'infanzia. Il Crispolti nella sua Vita di S. Luigi Gonzaga *spicca dal panegirico del Segneri in onore del Santo una frase un po' secentesca nella forma, ma vigorosa nell'espressione, quasi un frammento berniniano. L'oratore dice del Gonzaga che Dio, cacciatore di anime, « lo predò dal nido », cioè lo fece suo da bimbo. A questo pensiamo anche noi leggendo nella* Vita di Savio Domenico, *capolavoro di Don Bosco, quelle parole del santo Autore che, narrato del primo incontro avuto con il dodicenne fanciullo, conchiude: « Rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ».*

Dio voleva certo un gran bene a Don Bosco, se nei primordi dell'opera sua gli dava in consegna una creatura tanto privilegiata. Non è dunque senza interesse spingere lo sguardo nell'ambiente che ebbe la fortuna di accogliere questo essere eccezionale. Cercherò pertanto di mostrare storicamente:

cose che i giovani vedevano,

cose che i giovani non vedevano,

cose che i giovani vivevano

nell'Oratorio di Don Bosco, quando c'era Domenico Savio.

I.

I giovani vedevano molte cose nell'Oratorio. Ne sceglierò solo alcune che più abitualmente avevano dinanzi agli occhi e che meglio rispondono allo scopo di questa nostra adunanza.

Narra Don Bosco: « Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera ». Ecco la prima visione che si affacciava ai nuovi arrivati. Non un collegio, ma una casa; non un direttore, ma un padre; non un ufficio, ma la sua camera.

Una casa. Don Bosco in documenti ufficiali chiamava ospizio l'Oratorio, ma discorrendo o scrivendo familiarmente, diceva: « Questa casa, la nostra casa, la casa dell'Oratorio ». Anche nel Regolamento si esprime così. Tale linguaggio rispondeva al suo concetto, che l'Oratorio doveva essere una famiglia, della quale egli era il padre. Casa dicesi appunto un domicilio familiare.

Un padre. Don Bosco non si chiamava padre, padre Bosco; ma del padre tutti sperimentavano in lui il cuore, la parola, il tratto. Il cuore. Un cuore che amava tutti indistintamente i suoi giovani, ma in guisa che ognuno si stimava il preferito. La parola. Il motivo di questo diffuso sentimento era nel suo modo di parlare ai giovani. Sempre calmo e sereno, gran conoscitore dell'anima giovanile, usava con essi i termini più conformi all'indole di ognuno e al loro attuale stato d'animo. C'era poi un momento nella giornata, nel quale il suo amore paterno con la parola si riversava su tutti: il momento della così detta « buona notte ». Com'era bello, dopo le orazioni serali, pochi istanti prima del riposo, veder comparire Don Bosco, che, abbracciata con uno sguardo amorevole l'intera numerosa famiglia, le indirizzava così alla buona alcune affettuose parole! Quel sermoncino di due o tre minuti su cosa di attualità, era l'ultimo saluto della giornata ai figli da parte del padre. Tutto taceva all'intorno e gli animi si trovavano nella quiete necessaria per accogliere bene quel saluto. Don Bosco appellava alla sua esperienza, allorchè, esortando i Salesiani a fare come lui, scriveva: « Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione ».

Il tratto che, informato sempre a bontà, affascinava, come nel primo incontro, così invariabilmente in seguito. Ci sarebbe da scrivere un volume. Questa è inedita: me la contò il nonagenario Don Francesia sul finire del 1929. Al tempo di Domenico Savio egli era un giovanissimo chierico. Un giorno rimase a letto con febbre. Nel pomeriggio Don Bosco andò a trovarlo. Ne sollevò con la sua amabilità lo spirito; poi, sul punto di venir via, gli domandò se desiderasse qualche cosa. Rispose:

— Vorrei bere dell'acqua fresca nella cazza dei muratori.

È quella specie di ramaiuolo da acqua, usato per la calce. C'erano i muratori in casa. Avrà riso Don Bosco? No, come non rise quella volta che, interrogato il Savio se patisse qualche male, si udì rispondere: — Anzi, patisco un bene. — Don Bosco aveva capito che egli sentiva la nostalgia della santità. E allora comprese che era la voglia di un febbricitante e che andava compatita. Che fece? Uscito dalla stanza, rientrò poco dopo, stringendo nelle giumelle delle mani la coppa di quel recipiente colmo di acqua e fattosi da presso al-

l'infermo, gliela accostò pian piano alle labbra. Bevve quegli a sazietà e quando vide il buon padre allontanarsi, pianse di tenerezza.

Una parentesi. Nella famiglia non mancava la madre, che i giovani imparavano a chiamare Mamma Margherita, la buona, la saggia, la pia genitrice di Don Bosco, la quale si sacrificava dì e notte per essi. Ed ella fu la prima forse in casa a scoprire Domenico Savio; perchè poco dopo il suo arrivo disse un giorno al figlio:

— Tu ne hai tanti giovani buoni in casa; ma buoni come il Savio non ne hai nessuno.

È commovente questo giudizio di una madre così dall'occhio sagace.

Torniamo a Don Bosco dal tratto buono e paterno. Don Rua nel Processo lo definì uomo, nel quale Dio aveva elevato la paternità spirituale al più alto grado. Per misurare l'influenza morale e l'efficacia educativa di questa paternità giova tener presente che allora troppi giovani dell'Oratorio non avevano sperimentato le carezze materne e le paterne sollecitudini, perchè o più non avevano i genitori o era come se non li avessero. Ecco un caso che vale per mille. Un fanciullo, nato nel 1848, *si trovò improvvisamente dinanzi al cadavere insanguinato del padre, vittima di un crudele sicario. La macabra vista impresse nell'animuccia del piccolo un trauma profondo, che ne turbò l'immaginazione e fu poi causa che un'ombra di tristezza gli velasse abitualmente il volto. Non andò molto che la vedova passò a seconde nozze. Il figlio, toccati i* 14 *anni, incominciava a provare tutto il disagio della sua condizione e a poco a poco un senso di esasperazione disperata gl'invadeva il cuore. Il parroco, fratello dell'indimenticabile Don Borel, vedendolo ben dotato, lo raccomandò a Don Bosco, che lo accolse a braccia aperte.*

Orbene si conserva nel nostro Archivio una poesia, che questo quasi orfano, divenuto prete e direttore degli studi nell'Oratorio, compose in onore di Don Bosco e lesse nella pubblica accademia del di lui onomastico. Descritta la sorte desolante della sua età «senz'amor», dice, quando era in procinto di naufragare, ecco apparirgli un Angelo che lo confortava e lo invitava a seguirlo e a sperar nell'avvenire. Obbedì.

Io lo seguii, e al sorgere
della novella aurora,
ancor dubbioso e trepido
scorsi questa dimora.
Venni, toccai le soglie,
il ciel si serenò,
gustai la vita, incognito
un gaudio m'innondò.

E da quel dì nell'anima
godo ineffabil pace,
grazie a quel divin Angiolo
ch'ora m'ascolta e tace.

Indi prosegue, e questo ancor più c'interessa:

E quanti qui s'accolgono,
riuniti in un pensier,
in ciò con me concordano,
se voglion dire il ver!

Il commento è nell'animo di tutti.

La camera. Don Bosco accolse il Savio nella sua stanza da lavoro, che gli serviva pure per ricevere. Corrispondeva alla stanzetta, nella quale oggi è esposta la collezione dei ritratti di Don Bosco. Oh, se quelle pareti, gravi di storia, potessero parlare! Di quella camera Don Lemoyne, che vi entrava spesso in tempo ancor vicino a quello del Savio, scrive: «La camera che Don Bosco abitava fu sempre considerata dai giovani come un recesso misterioso di ogni più bella virtù, come un santuario nel quale la Madonna compiacevasi di far conoscere la sua volontà, come un vestibolo che metteva in comunicazione l'Oratorio con le celesti regioni; e quando vi si recavano, non potevano fare a meno di provare un senso di grande riverenza» (M. B., *III*, 30). *Sacrario, aggiungiamo noi, sempre aperto a tutti, come il cuore di Colui che vi aveva la sua dimora.*

Dopo il primo familiare abboccamento, Don Bosco menò il Savio nel cortile. Ecco un'altra parte dell'Oratorio visibile ai giovani. Il cortile fu un'istituzione di Don Bosco. Non sembri una stravaganza. Il cortile è il luogo della ricreazione nei collegi. Mancava forse il cortile nei collegi del suo tempo? Non in tutti; ma altro è il luogo e altro la ricreazione. Anche il luogo aveva per lui importanza, perchè lo voleva di un'ampiezza che permettesse a numerosi giovani di ricrearsi come piaceva a lui. Tre cose pertanto colpivano nelle ricreazioni del suo cortile. Anzitutto la straordinaria animazione. Egli preferiva i trastulli, nei quali aveva parte la destrezza della persona. Era uno spettacolo la ricreazione dell'Oratorio: una turba di giovani si vedeva correre, saltare, schiamazzare, ripartiti in schiere, secondo la varietà dei giuochi. Poi spiccavano in mezzo alla moltitudine vesti nere, i chierici e preti, che presiedevano amichevolmente alle partite, appassionati anch'essi nel fervore delle gare. I superiori che scendono così a divertirsi anche clamorosamente con i loro allievi, non si abbassano, ma ne guadagnano in confidenza. «Amiamo ciò che piace ai giovani, — insegnava la pedagogia di Don Bosco — e i giovani ameranno ciò che vogliamo noi: la disciplina, lo studio, la pietà». In terzo luogo, ecco quasi sempre comparire Don Bosco a godere di quelle scene infiammando vie più con la sua presenza la ricreazione, quando pure non entrava egli stesso a prendervi parte, massime quando occorreva animarla, come fece fino al 1860. *Altrimenti si aggirava tra le voci e la polvere, e i giocatori, sospendendo qua e là un istante le loro corse, si slancia-*

vano verso di lui a baciargli la mano, ed egli non taceva, ma o usciva in frasi piene di spirito o coglieva il destro per susurrare all'orecchio di questo e di quello parole che teneva in serbo per loro e che agivano più efficacemente arrivando così di sorpresa.

Simile maniera di ricreazione produceva tre vantaggi. Tornava di gran sollievo alla mente. Poi dissipava malinconie, preoccupazioni, pensieri molesti o pericolosi, che facilmente rodono o assillano i giovani, quando passano i tempi liberi in oziose conversazioni o almanaccando. « Io desidero vedere i miei giovani — diceva Don Bosco — a correre, a saltare allegramente nella ricreazione, perchè così sono sicuro del fatto mio ». Infine il cortile diventa così un grande osservatorio; perchè gli alunni, presi dal giuoco, rivelano senz'accorgersi le loro inclinazioni e abitudini e i loro lati deboli, cosa di sommo rilievo per educatori.

Ma voltiamo il foglio: i giovani vedevano pure altro nell'Oratorio. Vedevano, per esempio, o meglio sperimentavano i disagi di una vita spartana. Se i giovani di oggi ne udissero la descrizione, come la udimmo ancora noi dagli anziani, verrebbe loro la pelle d'oca. Con il freddo invernale di Torino, nessun riscaldamento. Riguardo al vitto, pane ottimo e abbondante; il resto sano e sufficiente, ma lo condiva l'appetito giovanile. Abiti d'ogni foggia, molti indumenti militari disusati e donati dal Ministero della guerra, raffazzonati alla meglio per adattarli alla statura di chi li doveva portare.

Eppure quanti uomini di vaglia sono usciti di là, che occuparono posti distinti nella vita civile! Quanti sacerdoti specialmente per le diocesi di Torino, di Casale e di Cuneo e per la Società Salesiana! Anche alcuni Vescovi. E il Card. Cagliero non era condiscepolo del Savio? Ma Don Bosco aveva risorse a dovizia per rinnovare l'entusiasmo domestico, che faceva dimenticare tante cose. Non ho tempo di passarle in rassegna; ma non devo tacere della maggiore di tutte, che era la sua sovrumana bontà. Una bontà che avvolgeva tutto e tutti in casa, come la luce del sole, che o diretta o riflessa arriva in ogni dove. L'irradiazione di essa manteneva il sereno e infondeva il desiderio generale di contentare colui che n'era la sorgente. I giovani lo riamavano e cercavano di attestarglielo. Un venerando sacerdote salesiano, cresciuto vicino a quei tempi nell'Oratorio, ci diceva: — Don Bosco per noi era tutto.

Non è possibile dire ogni singola cosa che i giovani vedevano nell'Oratorio; ma almeno una non voglio tacere. Certamente non isfuggiva all'osservazione dei più grandi la sproporzione tra la capacità dell'abitato e il numero degli abitatori. In ciascun locale un agglomeramento che faceva stare ben a disagio. Che cosa sarebbe costato a Don Bosco limitare le ammissioni? È un discorso che ci porterebbe troppo lontano. L'anno scorso uscì la vita di un grande missionario francese, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo (Alessandro Le Roy), uomo di straordinaria iniziativa e sempre intento a fondare. Gli dicevano bene che sarebbe stato meglio non islanciarsi tanto. Volevano dire che sarebbe stato più comodo. Ma egli ripeteva: — L'essenziale è di fondare, l'avvenire è fatto per il perfezionamento, ma non si perfeziona ciò che non esiste. — L'applicazione al caso nostro balza fuori evidente.

II.

Basta delle cose visibili; passiamo alle invisibili. Di qui in giù mi spiccerò più in breve. Di cose che i giovani non vedevano nell'Oratorio, ne accennerò solo tre: una remota nella realtà futura, ma attuale nella preparazione; l'altra assillante, ma inavvertita nella vita quotidiana; la terza operante in seno alla grande famiglia, ma latente.

I giovani non vedevano nè intravvedevano un alto ideale che stava in cima ai pensieri di Don Bosco, ma del quale era costretto a portar chiuso dentro di sè il segreto, perchè le circostanze gl'impedivano di palesarlo, sebbene venisse preparandone alla lunga l'attuazione. I tempi correvano così avversi che il parlarne prematuramente avrebbe compromesso l'impresa. Che tormentosa condizione! Vagheggiare una grandiosa, mondiale Opera di bene, per la quale necessitavano molte braccia e andarsi cercando e formando i collaboratori fra quei poveri ragazzi, dei quali la sua carità gli riempiva la casa, ma senza lasciar trapelare nulla! Oggi, quale fosse la sua aspirazione, tutto il mondo lo sa; ma per gran tempo il rivelarla sarebbe stato un mandarla a male; perchè i suoi predestinati, conosciute troppo presto le sue intenzioni, l'avrebbero lasciato in asso. Intanto non pochi individui di belle speranze, da lui avviati con ogni cura ai propri fini, ignorando la meta, verso la quale egli si adoperava a sospingerli, uno dopo l'altro gli dicevano addio. Finalmente, scoccata l'ora della Provvidenza, i perseveranti, aperti gli occhi, sceglievano di stare con lui, divenendo quei pionieri che tanto onorarono la Congregazione Salesiana, la Chiesa e la civile Società. Don Bosco raccolse così il frutto della longanime pazienza che aveva compressa in sè, mentre non cessava di allietare i suoi ricoverati, facendosi tutto a tutti.

C'era una seconda cosa che i giovani dell'Oratorio non arrivavano a vedere e neppure a immaginare: l'eroismo dei sacrifici che Don Bosco s'imponeva per mantenere la sua ridondante famiglia. Ben meschino contributo potevano recargli i suoi poveri figliuoli con le poche lirette mensili che una parte di essi gli versavano. E qui ecco l'avvedutezza del sapiente educatore. Nel primo trimestre esigeva da chi di ragione quel tanto che potevano dare (anche solo cinque lire al mese), con la prospettiva di alleviare l'onere o di condonare tutto

appresso, se i loro figli o beneficati se ne fossero resi meritevoli. Intanto che avveniva? Questi, nella speranza del beneficio, stavano attenti a compiere bene i propri doveri, e i genitori o chi per essi che sovente si toglievano il pane di bocca per mettere insieme la retta totale o parziale del trimestre, premevano sui loro ragazzi, perchè si comportassero in guisa da meritare infine la grazia. Frattanto in tre mesi di sforzi e di regolarità questi si abituavano alla disciplina e allo studio, e tale abitudine era poi la loro salvezza.

Ma per dar pane a tante bocche e col pane anche il rimanente, il contributo dei ragazzi, ripeto, era sempre una bazzecola. E qui cade a proposito un ricordo. Il secondo Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino, coglieva nel segno, osservando la differenza corrente tra le due Opere vicine del Cottolengo e di Don Bosco: alla prima pensava la Provvidenza senza che il Fondatore se ne preoccupasse, ma per l'altra il nostro Santo doveva mettere in pratica il «chi s'aiuta Dio l'aiuta». Chi volesse avere un'idea del suo travaglio incessante per raggranellare il necessario onde far fronte agli urgenti bisogni, basterebbe che desse uno sguardo alle minute autografe, agli originali e alle copie di lettere sue a privati, a enti, ad autorità d'ogni grado, comprese le estenuanti pratiche per lotterie destinate a stimolare in momenti critici la pubblica beneficenza. E poi si aggiungeva la fatica dello scendere e del salire per l'altrui scale. Cose da far tremare le vene e i polsi.

Non so tenermi, e chieggo venia, dal riferire almeno un saggio dei suoi commoventi appelli per soccorsi. Lo tolgo da una lettera al celebre uomo di Stato conte Clemente Solaro della Margarita (non Margherita), anche perchè lo scritto appartiene proprio al 1854, anno della venuta del Savio all'Oratorio. Lo supplicava il povero nostro Santo: «L'incarimento d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno da cui non so come cavarmi; senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panettiere di questo trimestre monta ad oltre lire 1600 e non so ancora dove prendere un soldo: pure bisogna mangiare, e se io nego un tozzo di pane a questi poveri giovani pericolanti e pericolosi (*sottolineato*), *li espongo a grave rischio e dell'anima e del corpo. In questo caso eccezionale ho stimato bene di raccomandarmi all'E. V., onde mi voglia prestar quell'aiuto che nella sua carità stimerà a proposito e di raccomandarmi a quelle benefiche persone che nella sua prudenza stimerà propense a queste opere di carità. Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione».*

Si è già intuito dove io voglia andar a parare con tutto questo discorso. I giovani dell'Oratorio, che vedevano Don Bosco sempre in mezzo a loro tranquillo, sorridente, l'amabilità in persona, erano lungi le mille miglia dal pur sospettare che per amor loro egli dovesse torturarsi il cervello a tal segno. Ecco dunque la seconda cosa che essi non vedevano.

La terza ci trasporta in tutt'altro ordine d'idee e di fatti. Qui entra direttamente in scena Domenico Savio. Il suo precoce zelo per il bene spirituale del prossimo gli mise in cuore di stringere in società coloro che apparivano i migliori della casa al duplice scopo che e si dessero mano vicendevole nell'opera del proprio perfezionamento e agissero per il vantaggio morale dei compagni non solo col buon esempio, ma anche con azione diretta. Nell'Oratorio, si capisce, non erano tutti farina da far ostie: la provenienza di certuni era viziata e questi recavano dentro il bagaglio di cattive abitudini. Gli scarsi e ancor poco esperti collaboratori di Don Bosco non potevano arrivare a tutto. Si trattava dunque di spalleggiarli. Perciò gli associati si radunavano ogni settimana sotto la presidenza di un socio eletto da loro e in quelle riunioni, ammonitisi amichevolmente dei loro difetti, si distribuivano i compagni da accudire, che denominavano i loro clienti. Formavano insomma un lievito atto a suscitare la buona fermentazione nella massa. L'Associazione, posta sotto il patrocinio della Madonna, s'intitolò Compagnia dell'Immacolata.

Ma per operare liberamente ed efficacemente, essa aveva bisogno di non dare nell'occhio, ossia di passare inosservata, e vi riuscì. Fuori della piccola cerchia degli iniziati nessuno ne ebbe sentore. È singolare per questo il caso di Don Francesia. Egli a quel tempo, come ho detto, era giovane chierico. Bisogna sapere che allora i chierici usciti dalla scolaresca oratoriana non cessavano di far vita comune con i non chierici e continuavano a trattarsi fra loro da eguali, dandosi tranquillamente del tu, sebbene i primi esercitassero qualche autorità sui secondi. Ora il Francesia, benchè stimato per ingegno e candore di costumi, fu, non sappiamo per suggerimento di chi, tenuto non solo fuori della Compagnia, ma anche al buio di tutto, per la ragione certamente che egli parlava bene, ma parlava troppo. Il fatto è che la prima notizia della Compagnia egli la ebbe due anni dopo la morte del Savio dalla lettura della Vita *scritta da Don Bosco. Ma allora, ripensando al passato, comprese perchè in quegli anni si fosse verificato nell'Oratorio un fiorire straordinario di buona condotta. Lo dichiarò egli medesimo nel Processo di Domenico Savio e altrove, come nella sua piccola biografia di Don Celestino Durando, già amico intimo dell'angelico giovanetto. Anzi nella Compagnia fecero, senza nemmeno supporlo, il loro tirocinio preparatorio alla vita salesiana coloro che divennero le maggiori colonne della Congregazione. Nomino, per*

chi li conosce, un Rua, un Cagliero, Bonetti, Durando, Cerruti e altri.

Non ho ancora detto tutto. A sostegno e guida dei Soci il Savio presentò un Regolamento da lui compilato e da Don Bosco riveduto e approvato. È un codicino interessante, che Don Bosco introdusse per intero nella biografia del Savio e che meriterebbe di essere studiato sotto vari punti di vista. Non si parla ivi di segreto, ma gli associati s'impegnavano a non metterlo in piazza. Di questo documento lamentava il compianto Don Caviglia: « Purtroppo è un documento trascurato dagli studiosi di Don Bosco. I Pedagogisti, come quelli che (anche per laurea) si fissano sulla pedagogia di Don Bosco, ignorano queste pagine, o non osano valersene per tema di uscire dalla Pedagogia ed entrare nella religione: come se la Pedagogia di Don Bosco fosse altro che religione in atto ». Bravo Don Caviglia! Sento il Salesiano.

III.

Non proseguo nella ricerca di cose non vedute e passo a dire di cose vissute dai giovani dell'Oratorio in illo tempore. *Lavoro e studio, pietà e allegria.*

D. Bosco onorò il lavoro, disse il Card. Alimonda nell'elogio funebre. Egli possedeva l'arte di far amare il lavoro. Aveva allora appena quattro rudimentali laboratori, ma regolamentati per bene. Venti articoli di un Regolamento pendevano dalle pareti di quei quattro ambientucci a tutela della moralità, della disciplina e del profitto e dovevano essere letti ogni quindici giorni da un assistente « ad alta voce ». Don Bosco incoraggiava gli artigianelli dicendo: « Le povere stanze che ora vi accolgono per lavorare, saranno sostituite da vaste sale, non inferiori alle officine dei più rinomati stabilimenti ». Pareva che già le vedesse, tanto si mostrava sicuro, e tale speranza animava i giovani al lavoro. Nel 1856 *parlava già di esposizioni professionali, nelle quali i loro lavori avrebbero fatto bella figura. Una Compagnia di S. Giuseppe, il Santo modello dell'operaio cristiano, raggruppava i migliori. La sua mente spaziava in orizzonti assai più vasti che non fossero gli angusti limiti presenti e dipingendo quel roseo avvenire all'immaginazione de' suoi artigianelli, ne destava l'entusiasmo, che si traduceva in buona volontà di lavorare.*

Intanto non vedeva l'ora di avere scuole interne. Nei primi tempi mandava i suoi studenti a scuole private esterne, che due bravi professori tenevano aperte per figli di nobili o ricche famiglie, avverse a mandarli nei pubblici ginnasi. Entrambi gli insegnanti accoglievano gratuitamente i giovani dell'Oratorio, che portavano in compenso l'esemplare diligenza nello studio. Il conte Bosco di Ruffino diceva al Can. Anfossi, già compagno del Savio nell'Oratorio e condiscepolo di questo nella mentovata scuola, e l'Anfossi lo ridisse nel Processo: « Ricordo ancora il posto che Savio occupava nel banco di scuola e quante volte, volgendo gli occhi a lui, mi sentiva eccitato a compiere i miei doveri e a porre attenzione alle spiegazioni del Professore! ». E non poco si lodavano degli oratoriani entrambi i professori, dicendosi lieti di avere scolari che facevano onore alle loro scuole nei pubblici esami.

Ma questo era poco; premeva a Don Bosco avere scuole proprie, nelle quali applicare il suo sistema, infondere il suo spirito e impedire che andassero soffocati i germi della vocazione ecclesiastica in chi li recasse nel cuore. L'impresa si faceva ognor più ardua a motivo delle leggi liberticide dai liberali già emanate o in via di emanarsi. Egli prevedeva le procelle che gli si scatenarono poi contro; ma procedette impavido, fidando in Dio e non risparmiando i mezzi consigliati dalla prudenza umana.

Nell'anno scolastico 1855-56 *iniziò le scuole interne con una terza ginnasiale. Nell'anno seguente completò il ginnasio inferiore, che nel* 1859-60 *coronava col superiore. E vi si studiava sul serio. I più intelligenti percorrevano le cinque classi in tre soli anni e negli esami di licenza si segnalavano fra tutti. Gli altri, in quella pedagogia ispirata a carità, dovevano essere vere talpe per non cavarsela con sufficiente profitto. Un anno, in quei primi tempi, presentatisi alla licenza nel ginnasio « Monviso », oggi « Massimo d'Azeglio », furono tutti promossi alla prima sessione. Il buon preside, il non ancora obliato pedagogista Antonino Parato, volle conservare a parte le loro pagine, avendo subodorato il pericolo di un'inchiesta per appurare la causa di una sì scandalosa faccenda. L'inchiesta venne; ma il Commissario dichiarò lealmente al Ministero che l'esito degli esami si doveva attribuire soltanto alla serietà degli studi fatti nell'Oratorio di Don Bosco.*

Abbiamo nell'Archivio un discorso intitolato: Vita intima di Don Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio. *L'autore, teol. Giacinto Ballesio, altro compagno del Savio e teste autorevole nel Processo, spiega qual era il movente segreto di questo che veniamo dicendo: « Con la leva potente — scrive — della religione e dell'amore, studenti e artigiani lavoravano alacremente [...] e a questo ardore sostenuto dalla religiosa educazione si devono le palme poi mietute dagli studenti all'Università e al Seminario e il continuo progredire e perfezionarsi dei laboratori nella sezione artigiana ».*

Dunque vita di lavoro e vita di studio, perchè vita di pietà. Base della pietà sono l'istruzione religiosa e la frequenza dei Sacramenti. Per la prima c'era in chiesa e in classe la parola viva, c'erano altrove le pubbliche letture, non mancava mai la salutare « buona notte », perfino nel cortile le conversazioni familiari con superiori contribuivano a somministrare una conoscenza piena e pratica della religione. Quanto ai Sacramenti, nessuna pressione,

ma ogni comodità per frequentarli. Nè son da tacere le feste religiose preparate sapientemente: tutto in esse concorreva a trasportare le menti giovanili in un'atmosfera superiore: cerimonie sacre, canti, suoni pigliavano occhi, orecchi, immaginazione, sentimento. Un Vescovo di Casale, uomo dotto e accorto, nel 1878 descriveva la pietà che informava l'ambiente oratoriano con parole, le quali si potevano benissimo applicare anche ai tempi anteriori. Dopo aver detto che Don Bosco aveva il gran segreto d'imbevere i giovani delle pratiche di pietà fino a inebriarli, continuava: « L'atmosfera stessa che li circonda, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani così impressionati non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzo di farlo; dovrebbero muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che li rende docili e li fa operare per convinzione e per coscienza. Le cose vanno per forza irresistibile ». Realmente Don Bosco non voleva che le pratiche di pietà opprimessero i giovani o li stancassero. Le paragonava all'aria, che non opprime nè stanca, sebbene ognuno ne porti sulle spalle una colonna pesantissima; si è perchè, diceva egli, l'aria interamente ne circonda, interamente c'investe dentro e fuori.

Infine, vita di allegria. Don Bosco nel suo sistema educativo assegnò una parte non accessoria, ma essenziale all'allegria. Il servite Domino in laetitia *fu sua parola d'ordine con la gioventù. Come per S. Filippo Neri, così per lui la malinconia era l'ottavo peccato capitale. Di qui il culto della musica nelle sue case. Poco dopo il tempo del Savio il giovane chierico Cagliero riempiva già di musica l'Oratorio. Sull'allegria vissuta nell'Oratorio abbiamo una testimonianza calzante quant'altra mai. Nel 1857, pochi mesi dopo la morte del Savio, un giovane studente, ospite dell'Oratorio, scriveva a un amico: « Mi sembra di essere in un paradiso terrestre, poichè tutti sono allegri, ma di un'allegria veramente celeste, e specialmente quando si trova Don Bosco in mezzo a noi. Allora passiamo le ore che ci paiono minuti e tutti pendono dalle sue labbra come incantati. Egli è per noi come una calamita, perchè appena egli compare, tutti gli corrono incontro e più sono contenti quanto più gli sono vicini ». Nessuna maraviglia quindi che chi scriveva così finisse un bel giorno con venire a stare anche lui con Don Bosco. Fu Don Domenico Ruffino, primo direttore del collegio di Lanzo.*

Imbevuto dello spirito di Don Bosco, il Savio ad un nuovo arrivato tanto buono, da desiderare addirittura di farsi santo, ma rammaricantesi di non sapere come riuscirvi, disse: « Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ». Il paradosso voleva dire che alla scuola di Don Bosco non si disgiungeva dalla santità l'allegria. Chi non ricorda la sentenza di S. Francesco di Sales, che un santo triste è un tristo santo?

Ho terminato così allegramente la mia scorribanda. Non dispiaccia che finisca come ho cominciato. Lo scrittore salesiano citato sul principio, chiude il capo intorno a Domenico Savio dicendo che la sua dimora nell'Oratorio era stata un avvenimento e per il gran bene fattovi e per il bene maggiore che continuava a farvi. Certo, il piccolo grande servo di Dio, come lo disse Pio XI, sarà modello e stimolo perenne ai giovanetti dell'Oratorio. Ma chi scriveva così, non essendo profeta, non poteva aggiungere un terzo motivo, quello del quale noi siamo testimoni: la sua elevazione agli onori dell'altare.

L'anno scorso, frugando nel nostro Archivio, m'imbattei in una interessante lettera di Don Francesia, già maestro di terza ginnasiale al Savio nell'anno scolastico 1855-56. Egli, narrando di un'udienza concessagli da Benedetto XV il 16 agosto 1915, riferiva tra l'altro che il Papa, girando l'occhio attorno, aveva posto mano sopra un libro stupendamente legato, dicendo: — Sa di chi è questo caro volume? Di Mons. Salotti e per onorare uno di quei santi che fanno per il nostro tempo. È la Vita di Savio Domenico, *vostro dilettissimo discepolo. Tornerà questa* Vita *più accetta che quella di San Luigi. Lui soave con tutti, lui giovanetto amico della ricreazione, e quasi quasi chiassosa. Il secolo non si figura più i santi tanto penitenti e rigorosi. E Savio Domenico piacerà ai giovanetti che vedranno in lui un giovane proprio come loro. —*

Commentava Don Francesia: « Io era ammirato di tanta bontà e ripeteva tra me e me: Mi pare di sentire Don Bosco quando ce ne parlava cinquanta e più anni fa ». Noi dal Processo apprendiamo che Don Bosco non si contentava di proporlo all'imitazione dei giovani, ma che più volte si disse convinto avere egli emulato lo stesso San Luigi, sicchè la Chiesa l'avrebbe un giorno elevato all'onore degli altari.

AZIONE SALESIANA

TESERO (Trentino). — Coll'affluenza di oltre un centinaio di ottimi Cooperatori e Cooperatrici Salesiane, il 10 aprile u. s., si è tenuta nella Cappella dell'Ospedale « Giovanelli » un solenne convegno, nel quale si è prospettato l'apostolato salesiano in tutta la sua vastità e varietà.

Venne nominato Decurione il rev.mo Don Luigi Angelini, cappellano dell'Ospedale. Presiedette la riunione il nostro Don Natale De Lugan, reduce del Brasile.

La benedizione eucaristica e il bacio della reliquia di S. Giovanni Bosco chiusero la simpatica cerimonia, lasciando in tutti il vivissimo desiderio di lavorare efficacemente pel bene delle anime.

Autorizzazione del Tribunale di Torino in data 16-2-1949 - n. 403. Con approvazione Ecclesiastica.
Officine Grafiche della Soc. Ed. Internazionale - Redattore e Direttore responsabile: D. GUIDO FAVINI, via Cottolengo, 32 - Torino (702).